

CCCXVIII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDÌ 4 MARZO 1965

Presidenza del Presidente CERIONI

indi

del Vicepresidente GARDU

I N D I C E

Mozioni concernenti il problema dell'emigrazione
(Discussione congiunta):

PAZZAGLIA	7142
GHIRRA	7147
PISANO	7156

La seduta è aperta alle ore 10 e 45.

ASARA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Discussione congiunta di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta di mozioni. Se ne dà lettura.

ASARA, Segretario:

Mozione Pazzaglia - Bagedda - Lonzu - Chessa:

«Il Consiglio regionale considerato che il fenomeno della emigrazione di lavoratori della Sardegna, grave e preoccupante, impone misure urgenti, eccezionali ed adeguate sul piano degli interventi ordinari e straordinari; ritenuto che sia necessaria ed opportuna una indagine dello stesso Consiglio tendente ad approfondire gli accertamenti sulle cause del fe-

nomeno nelle diverse zone della Sardegna, sulle misure da adottare per porre immediatamente fermo allo stesso, per alleviare e facilitare la permanenza dei lavoratori fuori dell'Isola e sulle condizioni in presenza delle quali è possibile avviare un processo di rientro degli emigranti; affinché possano essere proposti dallo stesso Consiglio gli strumenti legislativi e tecnici che risulteranno opportuni; visto lo art. 33 del Regolamento interno: delibera la costituzione di una commissione speciale allo scopo di esaminare il problema della emigrazione e di proporre al Consiglio le iniziative utili a fermare il fenomeno, ad alleviare e facilitare la permanenza fuori dell'Isola ed a favorire il rientro dei lavoratori emigrati». (24)

Mozione Ghirra - Sotgiu Girolamo - Cardia - Torrente - Congiu - Nioi - Atzeni Licio - Cois - Cherchi - Lay Giovanni - Manca - Prevosto - Raggio - Urraci:

«Il Consiglio Regionale della Sardegna, considerato che l'emigrazione dall'Isola, verso l'Esterio e il Centro-Nord dell'Italia, costituisce un ostacolo fondamentale all'attuazione del Piano di rinascita, i cui obiettivi di massima occupazione stabile e di rapidi ed equilibrati incrementi del reddito non potranno essere conseguiti se non attraverso l'assorbimento totale e stabile delle forze di lavoro nell'Isola;

IV LEGISLATURA

CCCXVIII SEDUTA

4 MARZO 1965

rilevato che la Sardegna ha perduto con l'emigrazione nel periodo 1951-1964 circa 170.000 lavoratori, pagando in tal modo un altissimo prezzo all'organizzazione del mercato del lavoro, a livello nazionale ed europeo, così come imposto dalla politica di sviluppo economico dominata dalle forze monopolistiche con la conseguenza di esportare dall'Isola un ingente patrimonio umano e una massa di ricchezza che, valutata in termini di capitali, equivale alla cifra di oltre 500 miliardi, più di quanto cioè lo Stato non sia impegnato a dare alla Sardegna nel corso di un dodicennio per l'attuazione del Piano di rinascita; ritenuto che il grave e massiccio fenomeno dell'emigrazione ha avuto come cause di fondo la mancata industrializzazione e il mancato rinnovamento delle strutture agricole, conseguenza e condizione dello sfruttamento monopolistico, ed insieme la politica dei bassi livelli salariali, l'insicurezza nell'occupazione e l'arretratezza delle condizioni civili dei centri abitati; convinto che l'obiettivo fondamentale del Piano quinquennale di rinascita deve essere la piena occupazione stabile a livelli sempre più qualificati in modo da consentire il blocco dell'emigrazione e il rientro graduale nell'Isola dei lavoratori emigrati resi possibili da scelte e indirizzi della programmazione regionale orientati in senso antimonopolistico e autonomistico; impegna la Giunta: 1) ad utilizzare rapidamente e diffusivamente i fondi già disponibili per i programmi esecutivi in attuazione del Piano di rinascita, nonchè quelli del bilancio ordinario della Regione e degli altri Enti pubblici operanti in Sardegna allo scopo di assorbire la disoccupazione e la sottoccupazione; 2) ad intervenire con fermezza presso le aziende e le organizzazioni padronali per ottenere di bloccare ogni ulteriore misura di licenziamento o di riduzione delle ore di lavoro; e per discutere, con l'intervento dei sindacati, programmi produttivi di espansione e di sviluppo, sostenuti adeguatamente da opportune e congrue misure di credito; 3) ad attuare programmi di istruzione, di corsi di qualificazione e riqualificazione professionali tali da preparare la mano d'opera che si preve-

de impiegare nelle nuove iniziative economiche, particolarmente del settore industriale; 4) a sviluppare l'attività di popolarizzazione e di divulgazione della politica di sviluppo nei centri di maggiore emigrazione, in Italia e all'estero, per favorire, anche con particolari provvidenze e incentivi, il rientro degli emigrati sardi nell'Isola; 5) ad elaborare interventi di carattere anche assistenziale a favore delle famiglie degli emigrati e dei nuclei familiari che intendono rientrare nell'Isola per trovarvi un lavoro stabile e ben retribuito; 6) a costituire presso l'Assessorato al lavoro apposito Comitato per i problemi dell'emigrazione, a cui partecipino in modo preminente le organizzazioni sindacali e di patronato dei lavoratori, con il compito di assistere l'Assessore nell'elaborazione, formulazione e attuazione dei provvedimenti e delle iniziative di cui ai punti 1), 2), 3), 4) e 5) ». (32)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pazzaglia per illustrare la mozione di cui è firmatario.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, 170 mila Sardi hanno lasciato la nostra Isola nel giro di dodici anni, dal 1952 al 1964. Di essi circa 50 mila sono emigrati nel 1961 e nel 1962. Mi pare che queste cifre siano sufficienti ad indicare l'importanza dell'argomento che noi abbiamo sollevato attraverso la mozione presentata fin dal 17 dicembre del 1963 e che soltanto oggi, con un ritardo inspiegabile e grave, giunge alla discussione dell'assemblea.

Non è necessario ricordare che il fenomeno della emigrazione sostanzialmente conosciuto in Sardegna nel periodo antecedente alla prima guerra mondiale e nel periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale ha avuto vigore e rilievo in questo periodo del secondo dopoguerra. Ma ha avuto un andamento sempre più preoccupante e sempre più ampio, tanto che dalle 4 mila unità circa emigrate nel 1952 siamo passati a ben 23.500 emigrati dieci anni dopo, nel 1962. Quali sono le cause fondamentali di questa emigrazione? Io posso convenire con coloro i quali sosten-

IV LEGISLATURA

CCCXVIII SEDUTA

4 MARZO 1965

gono che le cause sono molteplici, che fra esse vi è la depressione economica, l'arretratezza civile, culturale e sociale delle nostre contrade, la crisi e il superamento dell'agricoltura tradizionale. Nessuno intende negare la esistenza di più cause, ma non possiamo consentire con coloro i quali, attraverso un esame evidentemente molto superficiale del problema, hanno dato rilievo determinante, se non esclusivo, a fatti di carattere socio-culturali.

Recentemente la Giunta ci ha inviato uno studio fatto sulle condizioni sociali, economiche e culturali della Sardegna e sulle cause dell'emigrazione. In questo testo vediamo un'affermazione, che è assurda, circa la rilevanza quasi esclusiva della causa di carattere socio-culturale. Per dirvi che si tratta, evidentemente, in prevalenza di ragioni di carattere economico basta che voi onorevoli colleghi facciate una considerazione o che facciate una amara esperienza; che voi prendiate contatto con i nostri emigrati all'estero. Spinti proprio dalla esigenza di questi contatti di lavoro o per ragioni di riposo, abbiamo potuto incontrare questi emigrati. Quando voi notate in essi la nostalgia della propria terra, quando trovate in essi il desiderio vivissimo di tornare nella propria terra e constatate quali sono i pesanti rapporti con le popolazioni ospiti, vi rendete conto che non sono fuori della Sardegna spinti da esigenze diverse da quelle della conquista, giorno per giorno, del pane per sé e per la propria famiglia. Basta questa considerazione per farvi rendere conto che le analisi fatte da alcuni studiosi sono assolutamente fuori dalla vera realtà, e che quindi le cause fondamentali della emigrazione debbono essere ricercate in ragioni di carattere economico-sociale. Ma se anche fossero altre le cause, se cioè le cause fossero da ricercare nella arretratezza civile di molte nostre contrade, ciò non attenuerebbe minimamente le responsabilità politiche di chi ha governato la Sardegna in questi anni, perchè l'arretratezza di queste condizioni è conseguenza diretta ed immediata di una mancata politica di modificazione delle condi-

zioni civili e del mancato raggiungimento del progresso nelle nostre contrade.

Sì, si scappa anche perchè nei nostri centri non c'è acqua, perchè nei nostri centri non ci sono fognature, perchè nei nostri centri non ci sono servizi e non ci sono prospettive di modificazioni di queste condizioni civili; si scappa come atto di protesta verso la politica che è stata fatta in questi anni, ma si scappa soprattutto perchè non vi è fiducia nella possibilità di modificazione delle condizioni economiche e sociali della nostra Isola. Nel quadro di queste cause deve essere messa anche in evidenza la differenza di reddito che consente la attività nel campo agricolo, dal reddito che invece consente l'attività nel campo industriale. E poiché qui in Sardegna non vi è possibilità di spostamento dal settore agricolo al settore industriale, la ricerca di lavoro in quei settori deve essere fatta spostandosi dalla Sardegna nel Continente o all'estero. Non vi sono possibilità di lavoro in Sardegna.

Secondo le vostre indagini, onorevoli colleghi della Giunta, appena il 32 per cento della popolazione rappresenta la popolazione attiva, la popolazione che lavora e produce; soltanto il 14,4 per cento delle donne lavora; nel Centro Nord il 41,9 per cento della popolazione lavora e nel Sud il 35,9 per cento. E non vi è stato, e non vi è un incremento dei posti di lavoro neppure sufficiente ad assorbire l'incremento della popolazione in età lavorativa.

Secondo i dati che voi stessi ci avete offerto, contro 14-16 mila unità lavorative nuove, ogni anno — e parlo di questi ultimi anni — si è avuto un incremento fra il '62-'63 dei posti di lavoro di 10 mila unità. E ancora meno è ritenuto da voi stessi l'incremento di posti di lavoro che si è realizzato nel 1963-'64. Io discuto sui vostri dati, ma mi permetto di farvi presente che in questi dati, a mio avviso, non si tiene adeguato conto del costante modificarsi delle condizioni di lavoro nel campo agricolo e si tiene invece conto (anzi si danno per valide) di certe affermazioni sulle possibilità di occupazione offerte da nuove

IV LEGISLATURA

CCCXVIII SEDUTA

4 MARZO 1965

attività industriali, dando per buone quelle cifre sulla nuova occupazione che vengono indicate dagli interessati anche per stimolare maggiormente la amministrazione a concedere i contributi per il finanziamento delle iniziative proposte. Di più nel 1964 è iniziata la grave crisi nel settore edilizio. In Italia, il settore edilizio ha grande rilievo; voglio aggiungere che ha grande rilievo perché quando lavora la edilizia lavorano anche altri settori come metallurgia, falegnameria, trasporti, industria automobilistica. Quando noi pensiamo che ci sono fabbriche, come quelle che fanno i ribaltabili, che oggi hanno chiuso, (non si vendono i ribaltabili) noi ci rendiamo conto di quale è il rilievo dell'attività edilizia in Italia. Ma in Sardegna ancora di più. Ci viene insegnato che nelle zone sottosviluppate, fra le poche industrie fiorenti, vi è quella della edilizia. Immaginiamo quale rilievo ha una crisi edilizia in una zona sottosviluppata come la Sardegna, se è vero, come è vero, che in buona sostanza la occupazione maggiore nel campo industriale si aveva proprio nel settore edilizio.

Una recente rubrica radiofonica ci annunciava, onorevole Assessore al lavoro, che in fondo stavano rientrando in Sardegna soltanto coloro che erano andati fuori in cerca di avventure. Evidentemente questa tesi dell'avventura che è stata sostenuta in altre occasioni dalla maggioranza e che non risponde assolutamente alla verità, ha trovato eco anche in organi che sono vicini al Governo centrale e alla Giunta regionale. La verità è un'altra, chi rientra in Sardegna lo fa perché non ha più posto, perché nel Nord si è proceduto a riduzioni di lavoro che non consentono redditi tali da poter pagare neanche la casa, che si deve pure avere per poter vivere fuori con la famiglia, perché con i salari ridotti non si riesce neanche a pagare il vitto necessario per mantenersi. Rientrano per quel motivo, ma ripartono, stanno ripartendo per andare a cercare posti di lavoro dove ancora oggi si trovano: all'estero. Dopo un mese o due di sosta in Sardegna, i lavoratori che rientrano dal Continente dove erano impiegati

nelle industrie, ripartono; quanti di questi Sardi sono fra quelli che alle frontiere della Svizzera vengono respinti? Quanti sono quelli che sono rientrati in famiglia in questo periodo, perché non hanno potuto trovare possibilità di lavoro e di accesso nella Svizzera? Solo l'estero oggi offre prospettive di lavoro, ma io credo, e ho possibilità di ritenere che la Giunta regionale non si sia neanche posta il problema, che sia necessario quanto meno indirizzare i lavoratori verso altre zone dove l'accesso è più facile, è possibile, a differenza di quanto avviene in Svizzera.

La verità è che anche alla origine di questa situazione vi è una responsabilità politica; basta pensare alla crisi edilizia di cui parlavo poc'anzi. Oggi l'ex Ministro Sullo e l'attuale Ministro dei lavori pubblici Mancini si palleggiano la responsabilità della crisi nel settore edilizio, ma la verità è una, che è stata la politica di centro-sinistra a determinare la crisi di un settore fiorente, in Italia, quale era il settore dell'edilizia, che i governi di centro-sinistra hanno praticamente distrutto o messo a terra, in condizioni nelle quali è difficile persino pensare a una ripresa. Migliaia di fallimenti a Milano in questi primi mesi del 1965 ci indicano che la crisi è paurosa e che travolge tutti i settori economici, le industrie lavorano a orari ridotti, la occupazione, quindi, si riduce, e tutto ciò si ripercuote su tutto il sistema economico fino anche alle cosiddette attività di carattere terziario.

Dobbiamo domandarci, dopo aver fatto un quadro che non può essere presentato in altri modi — non è pessimismo, è valutazione obbiettiva della realtà — che ha fatto in questi anni, e in questi mesi soprattutto, la Giunta regionale? Io non voglio anticipare argomenti che possono e debbono formare oggetto della replica che farà il collega Bagedda, ma debbo dire senz'altro che a mio avviso la Giunta regionale si è svegliata soltanto alla vigilia delle elezioni per dare all'Assessore al lavoro uno strumento di propaganda, che è il giornale per gli emigrati, oggetto della proposta di legge sul fondo sociale regionale e che gli emigrati, dei quali noi ci siamo interessati dal

IV LEGISLATURA

CCCXVIII SEDUTA

4 MARZO 1965

17 dicembre del 1963 nelle varie discussioni, vengano utilizzati come strumento di propaganda elettorale, oggi alla vigilia delle elezioni. La più grossa condanna morale la Giunta regionale la riceve dal popolo sardo e dagli emigrati stessi, nel giudizio diffuso su una proposta che se dovesse essere mantenuta per quanto attiene agli strumenti che essa prevede, utili solamente sul piano propagandistico, troverebbe la nostra decisa opposizione. La verità è che la gravità del problema era apparsa chiara, e doveva apparire chiara fin dal 1961; ne abbiamo parlato e discusso in quest'aula in più riprese e in più occasioni. Sì, i rimedi a lunga scadenza come per esempio il piano quinquennale sono necessari. Si tratta però di rimedi che, come vedremo in altra sede, sono dei rimedi molto incerti per quanto riguarda soprattutto il problema della occupazione. Faccio un esempio: un aumento della occupazione conseguente all'aumento previsto degli investimenti, nel settore industriale, del 21,5 per cento, è veramente, nella situazione economica attuale, o anche in una diversa situazione economica, una previsione molto campata in aria. Per altro ciò non deve escludere e non può escludere rimedi veramente efficaci di carattere immediato. Noi ve li abbiamo suggeriti in più occasioni: ve li abbiamo suggeriti non solo in certi articoli di stampa, nei quali vi abbiamo messo di fronte alla responsabilità grave che voi assumevate con atteggiamenti assenteistici di fronte ai tanti che avrebbero dovuto rientrare dalla Penisola per cercare di ritrovare presso le loro famiglie la possibilità di lavoro e di vita; ma ve li abbiamo indicati quando vi abbiamo proposto un programma di 18 mesi, il quale aveva lo scopo di concentrare gli sforzi ed i mezzi del piano di rinascita, in quelle attività nelle quali è possibile operare di fronte alla situazione economica attuale per evitare che questa regredisce ulteriormente e pesantemente. Ma l'assenteismo è continuato!

A me non risulta che di fronte alle pressioni, provenienti da più parti, di acceleramento dell'attuazione dei programmi approvati, questo acceleramento vi sia stato; vi è

stata la presentazione di un programma quinquennale che, se verrà approvato lo sarà soltanto a metà del 1965, e quindi non potrà avere attuazione se non nel secondo semestre del 1965. Oggi si pongono, ed io mi avvio a concludere, alcuni problemi che possono trovare soluzione di carattere immediato e che neppure io indico come il toccasana di questi mali, dato che, di fronte al deterioramento della situazione è difficile trovare soluzioni adeguate, soluzioni che incidano in modo determinante, decisivo e definitivo sul problema della occupazione e quindi sul problema della emigrazione. Vi è la possibilità però di indicare alcune strade che possono essere seguite. Primo e fondamentale, non ci stancheremo mai di ripeterlo, è l'acceleramento dell'attuazione dei programmi approvati. Non ci stancheremo mai di dirlo perché in realtà noi constatiamo ogni giorno che gli organi preposti al Piano di rinascita sono assolutamente inadeguati alla attuazione, per parlare dell'attuazione soltanto, e che se si vuole continuare su questa strada praticamente si arriverà al risultato che alla scadenza dei 12 anni noi avremo attuato al massimo la metà del Piano di rinascita e avremo i 400 miliardi ridotti ad essere una cifra sostanzialmente inefficace per la soluzione dei problemi della Sardegna.

Problema dell'edilizia. Io non credo che si possa contare su una ripresa della edilizia privata. E' il famoso discorso del cavallo che non beve e che non si muove, è un discorso che attiene alla fiducia...

LAY (P.C.I.). Bisognerebbe fargli un fischio per farlo muovere.

PAZZAGLIA (M.S.I.). No, non è un problema di «fischio», onorevole Lay. La verità è che è un problema di «fiaschi» per essere più esatti. Basta pensare che il Ministro Mancini e il Ministro Sullo, come dicevo prima, si stanno palleggiando le responsabilità di questa crisi, per rendersi conto che la crisi ha origini in certi atteggiamenti, in una certa politica del Governo. Non credo che sia possibile oggi sperare in una immediata ripresa

IV LEGISLATURA

CCCXVIII SEDUTA

4 MARZO 1965

dell'attività edilizia privata e che, quindi, si pongano i problemi di uno sviluppo di una edilizia sovvenzionata ai fini dell'occupazione. Io ricordo una piccola pubblicazione che aveva fatto il giro dei nostri paesi, una pubblicazione dove c'era scritto «Una casa per tutti» e che riguardava la famosa legge n. 4, che avrebbe dovuto dare una spinta all'attività edilizia. Oggi chi sono quei pochi che hanno avuto la casa e il finanziamento della Regione? Onorevoli colleghi, io credo che a tutti sia capitato di dover sollecitare una pratica e di trovarsi di fronte a barriere, spesso non di carattere finanziario, poste alla soddisfazione di queste esigenze obiettive. Ci sono i fortunati anche in questo campo. Ma a prescindere da questi aspetti che attengono ai sistemi della amministrazione e che non cambiano col cambiamento degli Assessori (abbiamo dovuto constatare anche questo, evidentemente sono sistemi della Democrazia Cristiana) chi sono coloro che hanno avuto i finanziamenti? Noi abbiamo presentato una interpellanza, onorevoli Assessori, nella quale vi abbiamo detto di dirci quali sono i contratti che avete stipulato con le banche, quali sono i finanziamenti che avete dato, quali sono le prospettive che avete, e a questa interpellanza non è stata ancora data risposta. E la Regione vuole pensare a dare incremento all'attività dell'edilizia sovvenzionata quando tutte le cose, anche il silenzio della Giunta, ci indicano la verità, che cioè non avete risolto i problemi dei rapporti finanziari colle banche, dei mutui e dei crediti?

E un intervento deve essere svolto anche nei confronti dei Comuni e delle Province, per quanto attiene alle opere pubbliche di loro competenza nel campo dell'edilizia, delle scuole. Anche l'edilizia privata molto spesso viene pesantemente ritardata da una attività pesante, uso questo termine, dei Comuni. La Giunta regionale deve porsi sul piano dello stimolo nei confronti dei Comuni. Vi è di più, anche per farvi un esempio di quanto poco bene funzionino i nostri Comuni. La Sardegna è l'ultima regione d'Italia non in materia di concessioni, ma in materia di richieste al

fondo della cassa di credito sportivo, perché i Comuni, che sono amministrati in prevalenza dalle stesse formule politiche che amministrano la Regione, non si fanno neanche parte diligente per far affluire in Sardegna fondi che la cassa di credito sportivo ha a sua disposizione.

Vi è poi la questione della definizione delle pratiche giacenti. Come avviene normalmente nella nostra amministrazione regionale, i fondi stanziati nei bilanci non sono mai adeguati alle previsioni. Abbiamo strombazzato la legge sul credito alberghiero, ma poi i finanziamenti sono stati assolutamente insufficienti per quelle attività alberghiere e turistiche, chiamiamole così, che devono sorgere in Sardegna.

Così è avvenuto, per esempio, nel campo dell'artigianato. Vi è stato un periodo in cui le pratiche di finanziamento dell'artigianato sono rimaste bloccate (e sono tuttora bloccate) perché non vi erano mezzi. Quante sono le pratiche giacenti presso l'Assessorato alla industria interessanti il credito artigiano che sono state messe da parte nel periodo in cui mancavano i fondi e che attualmente sono tuttora ferme? Probabilmente, se arriveranno certe pressioni al momento delle elezioni, queste pratiche si muoveranno, ma a muoversi saranno soltanto poche, e cioè quelle di un certo interesse elettorale. Anche in quel settore opera l'iniziativa privata che merita di essere favorita; anche quando si deve costruire un piccolo laboratorio di falegnameria, si muovono attività di carattere edilizio e si muovono anche le industrie connesse con l'attività di carattere edilizio.

Vi è poi la necessità di un riesame degli stanziamenti di bilancio. Quando noi vi abbiamo detto nel corso di questa discussione di bilancio che gli stanziamenti non erano adeguati alle esigenze attuali dell'Isola, e alle esigenze di sviluppo di quei settori che potevano determinare una maggiore occupazione, abbiamo trovato, come al solito, la risposta negativa da parte della Giunta: nulla si modifica e nulla si tocca. Abbiamo rilevato che sono aumentati, guarda caso, anche nel corso

IV LEGISLATURA

CCCXVIII SEDUTA

4 MARZO 1965

di questo bilancio, proprio quei fondi e quelle voci che sono oggetto di quella famosa inchiesta e siamo, se non erro, nel 1965, cioè l'anno delle elezioni regionali. Ma i problemi che riguardano l'occupazione e conseguentemente la emigrazione non hanno trovato adeguato svolgimento nella redazione del bilancio.

Queste sono, in linea di massima, le linee nelle quali ci si deve muovere, salvo provvedimenti di carattere legislativo che verranno in discussione e salvo quei provvedimenti che l'Assessore ci potrà annunziare e sui quali, come dicevo, l'onorevole Bagedda, in sede di replica, parlerà ampiamente, da par suo.

Questi sono i motivi per i quali la nostra mozione, che è pur vecchia di quasi due anni, ha grande attualità oggi. Noi riteniamo che il Consiglio si possa e debba muovere attraverso un esame obiettivo di questa situazione verso una posizione che può essere concordata anche tra tutti i gruppi, ma deve essere una posizione decisa, chiara, che indichi, non a noi che abbiamo sostenuto certe posizioni in questi anni, ma a tutti i Sardi, che ci si vuol muovere in modo capace di fermare questo grave fenomeno, che non è soltanto fenomeno di carattere sociale, o di freddo carattere economico, ma è soprattutto un fenomeno che interessa tutti noi come uomini e come Sardi. *(Consensi a destra).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare lo onorevole Ghirra per illustrare la mozione di cui è firmatario.

GHIRRA (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo comunista è in grado di affrontare la discussione sulla mozione riguardante i problemi della emigrazione, avendo alle sue spalle, in un tempo abbastanza limitato dalla sua attuazione alle sue conclusioni, il secondo convegno regionale sulla emigrazione sarda che, promosso, appunto, dal Gruppo consiliare comunista e dal Partito Comunista Italiano, si è tenuto di recente a Nuoro. Ed ha potuto quindi verificare, nel corso dei lavori del convegno, non soltanto l'unità profonda dei diversi schieramenti politici, delle rappresentanze comunali, delle

rappresentanze sindacali della nostra Isola, per quanto riguarda gli aspetti di denuncia del fenomeno emigratorio ma anche, e questo è ancora più importante, la larga unità e gli elementi di larga convergenza che attorno alle proposte da noi avanzate per affrontare e risolvere i problemi dell'emigrazione sarda, hanno trovato, soprattutto alla base, fra i rappresentanti diretti, sia degli amministratori comunali, sia dei sindacati, sia dei partiti che formano anche questa Giunta regionale, la più larga aderenza e la più larga convergenza.

D'altra parte sta ugualmente alle nostre spalle, ma in termini assai ravvicinati di tempo, la discussione appassionata che si è svolta nei Comitati delle zone omogenee, sul contenuto, sugli obiettivi e sulle scelte del piano quinquennale che ha presentato il Centro regionale della programmazione; ed anche in quella sede i rappresentanti diretti degli interessi più immediati e più vicini della popolazione della nostra Isola, i rappresentanti delle organizzazioni sindacali, i Sindaci dei nostri Comuni, hanno tutti largamente convenuto non soltanto nel verificare l'ampiezza senza precedenti del fenomeno migratorio, non soltanto la gravità economico e sociale del fenomeno, ma anche le proposte concrete sia di prospettiva sia di più immediata attuazione, per affrontare in termini nuovi il problema. Ma io voglio ricordare che quando questa Giunta si presentò al Consiglio nel dicembre del 1963, nelle dichiarazioni programmatiche del suo Presidente, dell'onorevole Corrias, il problema per la prima volta trovava una collocazione che era abbastanza interessante.

L'onorevole Corrias nel presentare la Giunta nel dicembre 1963 affermava: «Per il secondo aspetto, cioè lo sviluppo ordinato e urgente della nostra economia, l'obiettivo unico su cui deve accentuarsi ogni sforzo tendente a creare uno strumento il più valido possibile è la immediata elaborazione di quel programma quinquennale che, a termini dell'art. 4 della legge 588, era stata già individuata come elemento necessario per la prevedi-

IV LEGISLATURA

CCCXVIII SEDUTA

4 MARZO 1965

bile revisione, la eventuale modifica e il necessario aggiornamento delle impostazioni contenute nel Piano, nonché, come strumento decisivo per il preminente obiettivo dell'arresto della emigrazione. Al riguardo, pur avendo la certezza che sui suoi indirizzi, sulla ripartizione degli investimenti per settori e sulla utilizzazione delle somme all'interno di essi convergeranno le attenzioni e le discussioni dei gruppi politici rappresentati in Consiglio, mi pare doveroso affermare che il piano quinquennale, come qualsiasi piano di sviluppo economico, non dovrà essere soltanto un complesso di strumenti tecnici più o meno elaborati che siano apprestati per perseguire quelli indicati dalla legge 588, ma dovrà essere un atto eminentemente volitivo, caratterizzato da una scelta non equivoca che indichi e precisi l'obiettivo di fondo di tutti gli interventi. Nella situazione attuale tutti gli strumenti e gli interventi del piano quinquennale dovranno tendere a frenare l'emigrazione e a creare una maggiore stabilità nei posti di lavoro esistenti; lo stesso obiettivo dovrà essere presente nell'attuazione del primo programma biennale nei limiti e nei modi che sono consentiti dalle scelte già operate e definite». E continuava ancora ponendo al centro dell'azione della Giunta questa attenzione al problema dell'emigrazione come punto centrale da aggredire per sostenere conclusivamente che il blocco dell'emigrazione, il blocco dell'esodo dalla nostra isola doveva essere l'obiettivo centrale prioritario dell'azione della Giunta nel contenuto del piano quinquennale.

Quelle dichiarazioni programmatiche volevano forse essere un tentativo di caratterizzare in modo nuovo la cosiddetta nuova Giunta che l'onorevole Corrias ci presentava, anche se, aggiungiamo noi, la tara politica con cui la Giunta nasceva, e che era costituita ed è costituita dalla discriminazione anticomunista, faceva fortemente dubitare della capacità della Giunta di attuare in termini di azione politica quell'obiettivo che il suo Presidente poneva a base delle sue dichiarazioni programmatiche. E i fatti non tardarono a dar-

ci ragione, lo stato di attuazione del primo programma esecutivo stagnava, l'elaborazione immediata del piano quinquennale, che pure il Presidente della Giunta nel dicembre del '63 poneva come cardine delle dichiarazioni programmatiche della stessa Giunta, restò proposito di qualche mese per assumere il carattere di aperta rinuncia alla programmazione quando questa Giunta si presentò al Consiglio rinunciando all'elaborazione del piano quinquennale e presentando il cosiddetto piano semestrale ponte. Quando, infine, la Giunta presenta il piano quinquennale, gli obiettivi delle dichiarazioni programmatiche del dicembre 1963 appaiono totalmente accantonati. Infatti il piano quinquennale, che pure coglie nella analisi della situazione la drammaticità dell'Isola, nelle proposte non si propone di risolvere il blocco dell'emigrazione e tanto meno quello del rientro, sia pure graduale, dei nostri emigrati, prevede anzi l'ulteriore emigrazione dall'isola di altri ventimila lavoratori nel quinquennio '65-'69.

Perché questo è avvenuto? A mio parere questa è la prima causa di carattere economico. Ma occorrerebbe vedere nelle cause dei fenomeni migratori non soltanto quelle di carattere economico e sociale sulle quali tutti come aspetto di denuncia si concorda, ma anche le cause politiche che riguardano il gruppo dirigente della vita politica sarda che ha la responsabilità di non aver saputo affrontare questo fenomeno, vuoi per debolezza intrinseca, vuoi perché ha visto l'azione autonomistica come elemento di carattere subordinato agli indirizzi più generali prevalenti nel nostro Paese. Ma non vi dice niente il fatto che il fenomeno migratorio sardo acquisti la maggiore rilevanza proprio negli anni del cosiddetto miracolo economico italiano? Non vi è qui un grande filone di politica economica sul quale scavare per individuare cause assai più profonde che danno anche una spiegazione al fatto che i lavoratori sardi emigrano per l'insicurezza dei posti di lavoro, per i bassi livelli salariali, per il basso livello delle condizioni civili dei nostri centri abitati, per la situazione di monoreddito su cui

si regge la famiglia sarda rispetto a una concezione di plurireddito degli altri Paesi? Ma non vi è un'altra spiegazione più profonda del fenomeno migratorio se si tiene conto del fatto che le cifre di maggior emigrazione noi le abbiamo negli anni del miracolo economico? Si può individuare in determinate forze economiche del nostro Paese e nella debolezza e nella incapacità delle forze politiche nazionali e regionali di opporsi a queste forze la causa di fondo del fenomeno migratorio.

L'emigrazione è stata un drenaggio di forze e di ricchezze che dal Mezzogiorno di Italia e della Sardegna il monopolio ha esercitato allo scopo preciso di organizzare a livello europeo il mercato del lavoro corrispondente al tipo di sviluppo economico dominato dalle forze monopolistiche. Perché emigravano i lavoratori del Mezzogiorno e della Sardegna? Perché emigravano da quelle regioni dove si poneva e si pone la soluzione del problema meridionale? Perché emigravano dalla Sardegna, che aveva di fronte a sé la legge 588 del Piano di rinascita; perché andavano al Nord, perché andavano all'estero? Si dice per aver la sicurezza del lavoro, per aver un salario più alto, per avere dei redditi familiari, derivanti dal lavoro dipendente, maggiori. Ma perché tutto questo diventava una componente di spinta all'emigrazione? Perché negli anni del miracolo economico, come oggi in fase di recessione, i gruppi monopolistici si ponevano l'obiettivo di organizzare un mercato delle forze di lavoro che fosse corrispondente alle esigenze e agli interessi di dominio dell'economia da parte delle stesse forze monopolistiche. Questo al livello nazionale e a livello europeo; cioè il monopolio aveva bisogno di trovare nel serbatoio meridionale della manodopera cosiddetta generica, dei braccianti agricoli espulsi dalle campagne, dei lavoratori espulsi dalle fabbriche arretrate ed antiquate del Mezzogiorno il modo di raccogliere manodopera senza che il costo sociale dei nuovi insediamenti anche nelle regioni del Nord o nelle stesse regioni del Mercato Comune Europeo comportasse da parte delle forze padronali il benché mi-

nimo investimento e quindi si avesse manodopera a buon patto rispetto alla situazione del mercato del lavoro esistente o nel triangolo industriale o a livello di mercato comune europeo e il costo sociale venisse scaricato sulla collettività e comunque sulle stesse condizioni di vita dei lavoratori emigrati.

Vi era un modo di opporsi a questo processo che in definitiva nega la soluzione democratica del problema del Mezzogiorno, un processo che nega l'attuazione anti-monopolistica del piano di rinascita. In termini di esportazione di ricchezza, di perdita di ricchezza da parte della nostra Isola, tutti i colleghi sanno che con i duecentomila lavoratori sardi emigrati in questo decennio, oltre il 10 per cento della popolazione della nostra Isola, noi abbiamo esportato una ricchezza che supera largamente lo stesso contributo straordinario e aggiuntivo che lo Stato è tenuto a dare alla Regione sarda in attuazione alla legge 588, con la differenza che noi abbiamo già esportato questa ricchezza, mentre lo Stato dà il suo contributo in dodici annualità. Abbiamo esportato cinquecento miliardi di ricchezza dalla nostra Isola!

Tutto ciò è avvenuto perchè in primo luogo non si è voluto concepire il piano come strumento del potere autonomistico capace di colpire, attraverso la trasformazione delle strutture, le forze monopolistiche che sono responsabili non solo in sede storica, ma anche in sede politica, cioè in sede attuale, dell'arretratezza del Mezzogiorno e della Sardegna. Non si è voluto capire che la discriminazione delle forze autonomistiche, quale quella del Partito Comunista Italiano, rafforza e fa prevalere la destra interna della Democrazia Cristiana e le forze dei monopoli. Oggi registriamo una situazione che anche voi avvertite in tutta la sua gravità, colleghi della maggioranza, che anche la Democrazia Cristiana avverte a livello regionale. L'unico accenno a un tentativo di affrontare una politica che tendesse a bloccare l'esodo è contenuto nelle dichiarazioni programmatiche del '63. Poi c'è stato silenzio, anzi in sede di piano quinquennale

IV LEGISLATURA

CCCXVIII SEDUTA

4 MARZO 1965

si è teorizzato che l'emigrazione doveva continuare.

Il comitato regionale della Democrazia Cristiana, di recente riunito ad Oristano, in un suo comunicato, capisce che deve dare una risposta alla situazione ed ecco che allora parla di problema cruciale e quindi della esigenza testuale della messa in atto di mezzi idonei al contenimento e all'arresto della emigrazione. Per la verità questa formula non è soddisfacente, è insufficiente, sta nel mezzo fra le dichiarazioni programmatiche del '63 e la rinuncia del piano quinquennale, si parla soltanto di azione di contenimento e di arresto; non si pone neanche il problema del graduale rientro degli emigrati. Tuttavia è una posizione estremamente interessante anche perchè in tutto il contesto della posizione programmatica e di azione immediata che la DC si pone al livello regionale rilancia l'autonomia, rilancia l'istituto autonomistico. Noi riteniamo che quella presa di posizione del comitato regionale della DC, anche se tardiva, anche se alla vigilia delle elezioni debba essere considerata alla stregua di una mossa elettorale; noi riteniamo che la gravità della situazione, la spinta delle masse, la forte denuncia che noi abbiamo condotto fuori di quest'aula e in quest'aula abbiamo portato la Democrazia Cristiana ad assumere una posizione chiara, e certamente noi non possiamo non valutare positivamente il fatto che la DC accetti questa nostra sfida e che questa sfida voglia collocare nella grande contesa del rilancio e del contenuto dell'autonomia; terreno di scontro che dovrebbe vedere cimentate tutte le forze della nostra Isola. Questo è il terreno su cui contendere, ma quando si va a vedere che cosa mettete dentro questo rilancio della autonomia, colleghi democristiani, allora si avvertono subito i limiti, le debolezze, le insufficienze dell'azione autonomistica del vostro partito.

A leggere quel comunicato emerge chiaramente che per voi il rilancio dell'autonomia consiste in una accettazione della posizione rivendicazionista nei confronti dello Stato. Questo è l'elemento che emerge, ono-

revole Dettori; questo è l'aspetto preminente; ma voi dovete convenire con noi che il contenuto dell'autonomia non è soltanto questo. Tanto più può essere efficace un'azione rivendicazionista nei confronti dello Stato che peraltro voi in quel comunicato presentate in modo insufficiente, quando questa azione è accompagnata dall'esercizio autonomo che in virtù dell'autonomia, dello Statuto, della 588 ci deriva, nell'indicare noi le scelte, gli obiettivi, l'azione concreta, le forze che vengono chiamate a realizzare questi obiettivi.

Ma scusate, il rilancio della legge sulla Cassa del Mezzogiorno che cosa è da questo punto di vista? E' la negazione totale dell'esercizio democratico, di una programmazione dal basso; è una legge che si colloca in modo più arretrato rispetto alla 588; è una legge che marca un ritorno indietro rispetto al contenuto col quale si era arrivati alla legislazione meridionalista, con la legge 11 giugno 1962 numero 588, che si sforzava di tendere in una direzione nuova. Il rilancio puro e semplice della Cassa, visto in termini burocratici, tecnicistici, accentratori mortifica un'autonomia locale e può soltanto consentire che il problema meridionale, come problema nazionale sia visto in termini più moderni, questo sì, ma con contraddizioni e squilibri ancora più gravi e comunque consentendo ai monopoli e alle forze monopolistiche del grande padronato agrario di essere esse a decidere, largamente incentivate, dello sviluppo economico del Mezzogiorno. Noi quindi diciamo che a questo modo non si va verso la soluzione del problema meridionale ma anzi verso il suo aggravamento, a livelli diversi, certo, non come quello di vent'anni fa, ma comunque a livelli tali per cui gli squilibri, le contraddizioni, i divari assumeranno aspetti qualitativi nuovi. Non saranno risolti i problemi del Mezzogiorno, i problemi della Sardegna; il rilancio della Cassa è la negazione di una politica programmata, di una politica in cui l'autonomia, la Regione Sarda sia in grado di collocarsi sul terreno nazionale come una forza autonoma capace di esprimere una programmazione da farsi.

IV LEGISLATURA

CCCXVIII SEDUTA

4 MARZO 1965

Tutto questo farà sì che l'emigrazione, come ieri in fase di miracolo, oggi in fase di recessione, venga pagata dal Mezzogiorno e dalle Isole. Ecco quindi i licenziamenti, le riduzioni di orario, i lavoratori che non trovano lavoro e che sono costretti a tornare in Sardegna senza alcuna prospettiva oppure a scegliere il mercato europeo. Ma anche a livello europeo certi fenomeni si ripresentano come al livello nazionale, vedi la Svizzera. Solo la Germania accetta dirottamenti. Ma fino a quando una economia dominata dalle forze monopolistiche in fase di concentrazione di capitali, di ricerca di autofinanziamento soltanto derivato da una maggiore quota di profitto consentirà di risolvere il problema della occupazione? In realtà tutte le illusioni che davano l'Italia verso la piena occupazione sono cadute. In una economia dominata dalle forze capitalistiche, con un milione e duecentomila disoccupati quali si sono avuti nel 1964, non c'è la possibilità di risolvere il problema della piena occupazione. Si tratta, anzi, di un'economia che può reggersi solo se ha masse di disoccupati, solo se può attingere alla emigrazione meridionale, solo se può organizzare il mercato del lavoro secondo determinate esigenze che legano la politica programmata alla politica democratica dello sviluppo economico del Paese.

Quindi licenziamenti, riduzioni di orario, fabbriche che si chiudono, questo sta avvenendo in Sardegna, l'edilizia che viene travolta quasi totalmente nella crisi, cantieri fermi, giovani che non trovano più una prospettiva di assunzione, la disoccupazione che si presenta in fenomeni quantitativi preoccupanti, l'emigrazione che continua, i consumi popolari che diminuiscono e l'aumento del costo della vita, contemporaneamente. Si noti il fenomeno, dato che i grandi teorici dell'economia capitalistica volevano attribuire agli aumenti salariali l'aumento del costo della vita; ma nel 1964 nel nostro Paese la contrattazione salariale è rimasta di fatto bloccata. Intanto son diminuiti i consumi popolari a Cagliari le statistiche dicono che a fine anno nel '64 si è avuta una contra-

zione dei consumi rispetto al '63 del 30 per cento.

E' vero, le masse popolari hanno mangiato meno nel 1964, hanno consumato meno in omaggio alle indicazioni della politica dei Carli e dei Colombo, per cui bisognava contenere i consumi, i salari, contenere la spesa pubblica. Ma il costo della vita è aumentato del 7 per cento. Più che qualunque discorso di politica economica sono i fatti a smentire largamente che la dinamica salariale debba comportare necessariamente una conseguente dinamica dei prezzi. La caduta della domanda interna ha agito gravemente anche sui livelli di occupazione; è infatti caduta anche l'offerta, e quindi la produzione e l'occupazione.

Chiedo scusa se ho voluto sollevare questioni di carattere generale. Ma a mio parere il problema di una lotta efficace, concreta, contro l'emigrazione è un problema di carattere strutturale, è un problema di politica economica, è un problema di azione politica. La legge 588 pone come suo obiettivo centrale il problema della piena occupazione e dell'occupazione stabile, da perseguirsi attraverso le necessarie trasformazioni delle strutture economiche della nostra isola, e finché non verrà risolto questo problema avremo fenomeni di degradazione economica e sociale. Le masse popolari pagheranno il prezzo dello sviluppo economico dominato dai monopoli e a livelli qualitativi diversi il fenomeno assumerà un carattere permanente e un carattere strutturale. Certo, non ci sfugge che noi dobbiamo dare una risposta non soltanto per domani, ma anche per oggi.

La nostra mozione più che essere centrata sugli aspetti, diremo così, di fondo che avremo occasione di riprendere in sede di discussione del piano quinquennale, e anche in altre occasioni, si concentra soprattutto su quei provvedimenti di carattere immediato, su quelle misure di emergenza, come noi le abbiamo chiamate, che siano in grado di offrire oggi alle masse popolari il soddisfacimento di loro esigenze e di loro bisogni ma che, contemporaneamente, questo è il punto,

IV LEGISLATURA

CCCXVIII SEDUTA

4 MARZO 1965

onorevole Assessore, affrontino già dei problemi di contenuto della politica futura. Noi non vogliamo essere degli economisti e dei programmatori come coloro che legittimamente, dal punto di vista dell'esercizio delle loro funzioni, generalmente proiettano il loro sguardo nel futuro e programmano per domani. Noi invece diciamo che occorre programmare già da oggi, per oggi, collegando queste misure con ciò che riteniamo si debba fare domani, e stabilendo quindi un rapporto immediato e di prospettiva fra le soluzioni che si propongono per risolvere la situazione oggi e i contenuti della programmazione di domani.

Che cosa proponiamo? Io potrei far rimarcare alla Giunta regionale le sue profonde responsabilità. La realtà è che voi non avete risolto uno solo dei problemi che vi eravate proposti di risolvere, non uno, e non è una posizione di critica aprioristica la mia: il problema di Carbonia è tutto in alto mare, e sarebbe gravissimo nascondere di fronte a Carbonia, ai suoi minatori, alla sua popolazione, al popolo sardo, che non si può essere ottimisti. Il problema di Carbonia dura da circa 20 anni; in questa sua ultima fase, Carbosarda-Enel, dura da oltre un anno. Si pone poi il problema dell'iniziativa delle partecipazioni statali per la utilizzazione dell'indennizzo. L'impianto dell'alluminio si fa? Si dice di sì. Ma dove? Quando? Quando si accelera il processo delle partecipazioni statali?

Non dobbiamo rivendicare soltanto investimenti in funzione riparatrice; dobbiamo anche rivendicare investimenti che, mentre riparano, ci danno la possibilità di intaccare anche a livello nazionale certe scelte che vengono fatte. Per cui una delle prime misure immediate, di emergenza, nel settore industriale è l'acceleramento degli investimenti pubblici, delle partecipazioni statali. Così per le ferroleghie, così per lo stabilimento per la trasformazione dei minerali di piombo e di zinco. Ma, onorevole Assessore al lavoro, lei non è in grado, oggi, di assicurare, da quei banchi, in nome della Giunta, che l'AMMI realizzerà l'impianto metallurgico.

Le ultime notizie che si hanno al riguardo dicono che a seguito di una riunione tenuta a Milano, fra la Pertusola, la Montecatini e l'AMMI, in un tentativo di cattura dell'azienda dello Stato per farne un elemento marginale nel quadro dei processi di estrazione piombo zincifero e della trasformazione dei minerali, si è arrivati a queste conclusioni: che l'AMMI intanto produrrà e darà i minerali per l'impianto di Campo Pisano della Monteponi e poi farà lo stabilimento metallurgico. Ma lei mi insegna che se l'AMMI incomincia ed essere una appendice della Monteponi fornendo già oggi i minerali per l'impianto di Campo Pisano, ciò non potrà significare altro che questo: che l'impianto delle partecipazioni statali o non si farà più o, se si farà, sarà un impianto che il monopolio condizionerà fortemente.

E' necessario un intervento pubblico, è necessario l'intervento dell'autorità regionale nel quadro di quella attualizzazione di strumenti come l'Ente Minerario Sardo, che dovevano mediare l'interesse dei gruppi privati con l'interesse pubblico. E' vero, si dice che il cavallo non beve. L'onorevole Fanfani di recente ha detto che, nonostante la liquidità bancaria fortissima, i privati imprenditori non intendono approfittarne. Però l'onorevole Fanfani ha detto di recente che vi sono anche dei cavalli nella scuderia delle partecipazioni statali che potrebbero bere. Non ci preoccupa, dunque, il fatto che la Montecatini o altri gruppi monopolistici non vogliano bere, non ce ne importa niente. Facciamo bere le partecipazioni statali. Questo è il punto. Facciamole attingere al credito, alla liquidità bancaria, che oggi esiste e che deve essere il risultato di una politica che le masse popolari e le stesse partecipazioni statali hanno già pagato coi «ridimensionamenti» dello scorso anno avvenuti in termini quantitativi e qualitativi. Occorre allargare questi programmi, prevedere le iniziative industriali, metterle in movimento. Il primo cardine di una politica immediata per misure di emergenza è l'accelerazione del piano delle partecipazioni statali e la loro estensione soprat-

IV LEGISLATURA

CCCXVIII SEDUTA

4 MARZO 1965

tutto nel campo manifatturiero. Ciò che oggi non si tollera nelle partecipazioni statali non è tanto la creazione di industrie di base, che può anche essere conveniente per il monopolio, ma è l'intervento nel settore dell'industria manifatturiera, che costituirebbe una invasione nel campo dominato oggi totalmente dalle forze monopolistiche.

Altro strumento immediato, che si può mettere in moto è la società finanziaria, la quale, accelerando i tempi dell'inizio dell'attività, dovrebbe porsi come primo compito l'esame della possibilità di intervento immediato nell'assunzione di iniziative già progettate o ferme per difficoltà intervenute. La finanziaria dovrebbe intervenire anche per la riapertura di quelle aziende chiuse recentemente che offrono, attraverso una adeguata assistenza finanziaria e tecnica di mercato, la possibilità di una solida ripresa. Son problemi che si possono affrontare oggi prefigurando una certa scelta per domani. Che fa la società finanziaria di fronte a una fabbrica che si chiude, o di fronte a iniziative programmate e non iniziate? Vi si può sostituire, oppure può intervenire per la riapertura di quelle attività che offrono le garanzie di una ripresa economica attraverso l'assistenza tecnico-finanziaria. Terzo elemento cardine: le misure di emergenza, cioè la riunione in sede regionale delle rappresentanze sindacali e imprenditoriali per discutere, onorevole Assessore al lavoro, i programmi produttivi delle aziende, perché sia posto il blocco ai licenziamenti, alle riduzioni di orario e anzi si discutano le possibilità dell'espansione della occupazione. Questo è il punto. Chi controlla i programmi produttivi dell'azienda? Oggi lo sappiamo: la scelta dei privati; è tutta in termini di convenienza aziendalistica e di profitto aziendalistico, di produttività aziendale. Ma questo significa rinnegare qualunque possibilità che i programmi produttivi abbiano una visione più generale, che è quella dell'interesse sociale.

Noi sosteniamo che bisogna contrapporre alla posizione di coloro che portano avanti un piano di economia aziendale basato sul

principio della massima produttività aziendale e quindi dei profitti, l'esigenza del profitto sociale, dell'interesse sociale. Quindi bisogna discutere i programmi produttivi delle aziende private, bisogna chiamare gli imprenditori in sede regionale per discutere. I programmi della Rumianca corrispondono agli impegni che questa azienda aveva assunto in termini di organici, di occupazione eccetera? Onorevole Assessore, la Rumianca ha quattro o cinquecento operai e ne dovrebbe avere mille, se non sbaglio. Perché non ha i mille operai? La SARAS altrettanto. Perché? Che cosa giustifica che i programmi produttivi che ipotizzavano determinati organici non vengano oggi attuati? Influisce in questo modo di fare la nuova concezione confindustriale che prevede la riorganizzazione del processo tecnico produttivo a livelli di accentuazioni di produttività aziendale, per cui non si rispettano gli organici o si licenzia o non si assumono i lavoratori previsti dai piani produttivi? Bisogna discutere i programmi produttivi, bisogna convocare le aziende, i produttori, discutere con loro i programmi produttivi non sono per ottenere il blocco dei licenziamenti, ma per studiare le possibilità di incremento dell'occupazione.

Riteniamo che un altro provvedimento immediato, un'altra misura di emergenza debba particolarmente riguardare il settore delle opere pubbliche e dell'edilizia. Ho visto che il Presidente della Giunta ha avant'ieri riunito le forze imprenditoriali con le quali ha voluto fare una ricognizione per vedere quali possibilità esistono di affrontare, in termini di acceleramento e di ripresa della attività edilizia, i gravi problemi della disoccupazione esistente e quindi di una spinta notevole al fenomeno emigratorio. A me sorprende soltanto che il Presidente della Regione Sarda abbia voluto fare ciò soltanto con le forze imprenditoriali e non anche con le forze dei lavoratori. Ma dico di più: questo problema va affrontato al livello delle zone omogenee, al livello dei Comuni, e la riunione cardine di questo processo di ripresa del settore delle opere pubbliche e dell'edilizia è la riunione

IV LEGISLATURA

CCCXVIII SEDUTA

4 MARZO 1965

dei rappresentanti delle zone omogenee e dei singoli Comuni per acquisire tutti i progetti che possono essere resi immediatamente esecutivi e per ammettere al finanziamento immediato tutte le opere di carattere sociale.

Non so spiegarmi poi come fa il Presidente della Giunta a dire che accelererà le opere previste nel piano quinquennale. Non capisco come faccia oggi ad impegnarsi ad una spesa del piano quinquennale quando il piano quinquennale è stato appena discusso dalla Giunta. C'è un'azione di coordinamento profondo da compiere, vi sono tutte le pratiche relative ai progetti di opere pubbliche di pertinenza dello Stato, degli enti finanziati dallo Stato nei vari settori, infrastrutturali, industriali, opere di bonifica eccetera. Del resto basta pensare soltanto ai programmi del Flumendosa. La sezione agraria del Flumendosa prevedeva nel Campidano di Cagliari un investimento di sessanta miliardi per realizzare le opere che dovevano consentire di portare l'acqua sul fondo del contadino; mi risulta che di questi investimenti ne siano stati fatti soltanto per 20 miliardi. Ecco una misura di intervento immediato di particolare interesse, che può dare un contributo serio all'occupazione, a combattere l'ulteriore fenomeno emigratorio, ma che allo stesso tempo porta avanti un piano di intervento infrastrutturale in agricoltura che già comporta il problema della visione della trasformazione aziendale e degli investimenti aziendali e quindi ci colloca di fronte al contadino coltivatore, singolo o associato, nella condizione di dover scegliere se debba essere lui a beneficiare dell'acqua, di questa ricchezza che altrimenti andrà a male, o se debbano essere insediamenti di altro tipo.

L'ETFAS mi risulta abbia ancora da spendere, in opere di trasformazione, la cifra di 20 miliardi. Naturalmente non siamo noi a negare che vi debbano essere ancora in questa scala d'interventi anche provvedimenti di carattere ancora più immediato. Nelle proposte che, del resto, la C.G.I.L. ha elaborato nel suo piano come misure di emergenza, e che ha trasmesso anche all'autorità regionale,

prevede anche interventi immediati, di carattere, non diciamo assistenziale, ma sociale, che forse è più giusto, quali quello della abolizione della fascia dei debiti ai coltivatori diretti fino a 500 mila lire, quale quello della erogazione del sussidio straordinario di disoccupazione ai lavoratori agricoli che ne siano esclusi per non aver realizzato le centottanta giornate, quale quello della concessione dei sussidi ai vecchi senza pensione, quale quello della disposizione di misure di intervento immediato agli emigrati e alle loro famiglie.

Si deve elaborare una linea per combattere la emigrazione, una linea che vada dalle scelte di fondo della politica di programmazione, ad obiettivi intermedi fra le scelte di fondo e gli aspetti immediati e aspetti ancora più immediati. Li vogliamo creare, onorevole Assessore, questi cantieri della rinascita? Noi avanziamo questa proposta per l'istruzione professionale. Noi diciamo che a livello di ogni zona omogenea (questo è il livello territoriale nel quale si devono affrontare i problemi) deve essere creato il centro di raccolta di tutte le forze lavorative. In relazione agli obiettivi di sviluppo di quella zona sia nell'industria, che nell'agricoltura, che nel settore terziario, avendo cioè quindi non solo una visione quantitativa delle forze di lavoro disponibili, ma qualitativa, cioè delle forze di lavoro che con questa qualificazione servono in questo settore e in quell'altro settore, noi dobbiamo creare questi grandi cantieri di preparazione teorica e pratica che formano il lavoratore alla acquisizione della qualifica e che già lo mettono al lavoro, raccogliendo al livello di zona le forze che sono in grado di lavorare. Lei dirà: e dove sono i convitti e gli istituti per fare questo? Se lei vuole, onorevole Assessore, nello spazio di un mese può creare con gestione pubblica tutte le scuole che vuole, capaci di dar vita a questi cantieri della rinascita. Col prefabbricato lei crea tutte le scuole che ritiene di dover creare. Si deve vedere quindi l'istruzione e la formazione professionale non come un fatto da affidare a privati così come è avvenuto fino ad oggi e come volete che avvenga per il futuro, ma

IV LEGISLATURA

CCCXVIII SEDUTA

4 MARZO 1965

assumendo il potere pubblico questa iniziativa. In questo modo il disoccupato sardo, il giovane senza lavoro non emigra, non scappa, perché capisce che i provvedimenti immediati che si vogliono prendere e che investono lui come singolo, ma allo stesso tempo come massa di lavoratori in cerca di occupazione, costituiscono una politica di intervento che tende a creare per lui un posto di lavoro stabile. Voi invece, e del resto anche noi l'abbiamo chiesto con apposito provvedimento di legge, avete presentato una proposta di legge che costituisce il cosiddetto fondo sociale della Regione Sarda. Il carattere è larghissimamente assistenziale, ma dico subito che noi non siamo contrari alla creazione del fondo sociale della Regione Sarda.

Noi stessi abbiamo avanzato una proposta di legge per la creazione del fondo sociale della Regione Sarda. Quello che appare però larghissimamente insufficiente, oltre che negli obiettivi negli scopi, è la portata dell'investimento che voi volete contenere all'incirca nell'ordine di un miliardo, cioè corrispondente agli stanziamenti nei capitoli per i cantieri di lavoro. Io ho fatto dei calcoli. Con un miliardo darette lavoro per trecento giorni a tremila lavoratori sardi, basta, niente di più. Allora mi sorge il dubbio che il vostro obiettivo sia quello di contenere una certa spinta dei lavoratori nel periodo che vi separa da oggi alla consultazione elettorale. Un miliardo al fondo sociale, onorevole Assessore, significa veramente una povera cosa, insufficiente, troppo modesta. Ripeto: sono tremila operai che potrebbero effettuare cento giornate di lavoro; ma i disoccupati sono trentamila oggi in Sardegna, ed aumenteranno ancora se non si realizzerà l'opera di blocco dei licenziamenti e delle riduzioni di orario e di espansione della attività produttiva discutendo i programmi delle aziende private e accelerando i programmi delle partecipazioni statali. E poi, in che modo intendete realizzare il fondo sociale? Questo è l'altro punto che qualifica tutto il vostro scopo. Lo volete fare a totale decisione dell'organo esecutivo? Il fondo sociale, che poi costi-

tuisce una gestione autonoma, deve vedere le organizzazioni sindacali partecipare alla sua gestione. Il programma lo deve elaborare il comitato, che non deve essere consultivo ma dotato di poteri di decisione.

Questo è il punto: si deve togliere allo esecutivo la benché minima possibilità di servirsi del fondo a fini strumentali, a fini puramente assistenzialistici. No, onorevole Assessore, occorrono poteri di decisione dati al comitato in termini di elaborazione di programmi, e in termini di gestione, salvo poi gli adempimenti ovvii che spettano alla Presidenza della Giunta. Il fondo è autonomo: occorre che il comitato riesca ad entrare con poteri che ne investono la stessa gestione. In fondo l'Assessore presiede il comitato ed ha modo di orientarne l'attività. Non vogliamo che il comitato venga tenuto nella stessa considerazione in cui voi tenete i comitati zonali dello sviluppo, che possono proporre anche cose serie e importanti e corrispondenti alla realtà, ma voi non ne tenete conto.

Riteniamo che debbano essere ancora adottate delle altre misure, quale ad esempio quella di favorire che gli emigrati sardi tornino in Sardegna per esercitare il diritto di voto nella prossima consultazione elettorale. La Giunta regionale e il Consiglio devono favorire in termini concreti la venuta dei lavoratori sardi per il rinnovo del nostro Consiglio regionale e la devono favorire non soltanto chiedendo per essi nelle sedi opportune provvedimenti che agevolino il viaggio, ma corrispondendo loro, in termini graduati, a seconda che provengano da località della Penisola o dall'estero un'indennità. Non bastano gli appelli accorati, non basta richiamarsi sempre ai fratelli lontani, una volta tanto lasciamo questi aspetti demagogici e diciamo in concreto che noi consideriamo gli emigrati parte del popolo sardo, come tali diamo loro la possibilità di partecipare alle elezioni.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, io ho finito. Ho richiamato aspetti di fondo, aspetti intermedi, aspetti ancora più ravvicinati dei problemi. La Giunta deve dare una risposta a queste cose. Il secondo convegno

IV LEGISLATURA

CCCXVIII SEDUTA

4 MARZO 1965

dell'emigrazione che noi abbiamo tenuto a Nuoro dal 20 al 21 febbraio, è stata una manifestazione che fisicamente ha dimostrato quanto i familiari che sono in Sardegna, quanto i sardi rimasti in Sardegna, quanto gli emigrati che non sono più in Sardegna intendano ritornare nella nostra Isola. Certo ognuno di noi potrebbe dire che non tutti ritorneranno, che non tutti vogliono rientrare. Questo è un aspetto che non infirma la larga, diffusa, sentita aspirazione della grande maggioranza degli emigrati che, se potessero, rientrerebbero volentieri nella nostra Isola. Questo è il fenomeno essenziale. Del resto ci può essere anche chi ha realizzato nuove convivenze, stabilito nuovi vincoli fuori di Sardegna, ma la grande maggioranza, si può affermare con tutta tranquillità, dei nostri lavoratori vuole che nessuno più emigri.

C'è una profonda modifica da attuare nel contenuto del Piano, vi sono interventi immediati da realizzare nel settore industriale, agricolo, della formazione professionale ed anche nel settore sociale che possono dar la fiducia ai sardi, e anche a quelli che disgraziatamente hanno abbandonato la Sardegna. *(Consensi a sinistra).*

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pisano. Ne ha facoltà.

PISANO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlare di emigrazione è diventato ormai quasi materia d'obbligo per quanti si interessano dei problemi economici e sociali della nostra Isola. Molti ambienti politici, economici e sindacali hanno quindi detto e dicono la loro su questo importante problema, e si ricorre spesso a frasi fatte e luoghi comuni senza però contribuire gran che alla soluzione del problema. Assistiamo spesso ad atteggiamenti e ad uno stato di cose, caratterizzati più da motivi e da motivazioni emozionali, che non da posizioni obiettive, che siano tese non a drammatizzare sempre il problema, ma piuttosto a ricercare soluzioni concrete. Il problema della emigrazione — in termini così preoccupanti — è di

recente acquisizione alla nostra esperienza isolana. Ma non dimentichiamo che il fenomeno è stato sempre presente — con maggiore o minore intensità, e in forme più o meno gravi della nostra — in gran parte del Sud d'Italia, ed anche in qualche provincia del Centro e del Nord. L'emigrazione non è quindi un problema peculiare della Sardegna, ma è un problema che soltanto in questi ultimi anni ha investito in pieno anche la Sardegna.

Evidentemente, le cause dell'esodo — già presenti in maniera accentuata in altre zone del paese — si sono manifestate nella nostra Isola con ritardo rispetto alle altre zone: probabilmente anche questo fenomeno è frutto — come sempre — di quella particolare posizione di isolamento dalla quale cerchiamo tutti di uscire. Tanto più vera appare questa affermazione, se noi esaminiamo i dati relativi al movimento emigratorio sardo per l'estero degli anni '50-'54. Cioè, mentre in Italia il fenomeno si presentava nelle stesse proporzioni attuali, in Sardegna si presentava allora in forme se non proprio marginali, in dimensioni comunque non rilevanti. Si pensi che nel 1950 sono espatriati dalla Sardegna solo 282 sardi, nel '53, 791, nel '55, 706, per poi passare nell'anno successivo a 7.557 unità. Oggi, invece, l'analisi dell'andamento statistico del fenomeno consente di rilevare una certa analogia costante tra i dati relativi al movimento migratorio generale italiano e quelli relativi a quello sardo in particolare.

Così, se noi consideriamo, ad esempio, il periodo '60-'64, vediamo che il numero totale degli espatriati, che era andato continuamente crescendo fino a raggiungere la punta massima nel '61 (in Italia di 387 mila 123 unità, ed in Sardegna di 11.147), è andato poi diminuendo nel '62, '63, '64, anno in cui — almeno secondo i dati disponibili — in Italia ha di poco superato le 300 mila unità, mentre in Sardegna è sceso a 5.521 unità; vale a dire che si è tornati ad una media anche inferiore a quella degli anni '59-'60. C'è però un altro aspetto del problema, che si rivela in tutta la sua gravità, perché quando aggiun-

IV LEGISLATURA

CCCXVIII SEDUTA

4 MARZO 1965

giamo a questi dati quelli relativi ai lavoratori trasferitisi dalla provincia, allora vediamo che il fenomeno assume proporzioni veramente preoccupanti. Si tratta di ben 126.454 Sardi che negli ultimi cinque anni hanno lasciato la Sardegna. Questa cifra non tiene conto dei rimpatri dall'estero e dei rientri dalla Penisola. Il saldo del movimento migratorio, sono dati questi che ho rilevato dal bollettino di statistica della Regione Sarda, cioè la differenza tra iscritti e cancellati negli ultimi 10 anni — da quando cioè il fenomeno migratorio ha investito anche la Sardegna — è di 81.094 unità.

Si tratta, senza alcun dubbio, di proporzioni notevoli assunte dal fenomeno, che deve richiamare tutta la nostra attenzione perchè ogni sforzo possibile sia compiuto in ordine non solo al contenimento del fenomeno stesso, ma anche per favorire nei modi e tempi più opportuni e indicati, il ritorno di questi nostri fratelli nelle loro case. Si può dire che possono considerarsi cause di fondo comuni a tutti i movimenti migratori, da una parte, il rapporto risorse-popolazione, e dall'altra il rapporto situazione offerta locale-situazione richiesta esterna. Nella misura in cui aumenta il divario tra risorse e popolazione e aumenta la domanda esterna, la tensione all'esodo, naturalmente, aumenta; nella misura in cui invece c'è un certo equilibrio tra popolazione e risorse e non esiste una forte domanda esterna, l'esodo ristagna. Si comprende quindi perchè quando la domanda esterna non era molto forte i movimenti migratori interessassero particolarmente le zone a forte sperequazione tra risorse e popolazione (come, per esempio, le zone sovrappopolate del Sud) e non toccassero se non marginalmente le zone non sovrappopolate, ove si era creato un certo equilibrio tra risorse e popolazione, come ad esempio la Sardegna.

Sono quindi le componenti demografiche ed economiche che vanno considerate e valutate, al fine di individuare le componenti fondamentali che stanno alla base del fenomeno della emigrazione nella nostra Isola. Certo, altre cause sono senza dubbio presen-

ti, cause che si collegano e si associano strettamente a quelle già citate, e che possono compendiarsi nelle condizioni sociali e civili generali della nostra Isola, che hanno sempre maggiore rilevanza nel comportamento degli uomini del nostro tempo, che è senza dubbio completamente diverso dal comportamento degli uomini — ad esempio — degli anni '40 o '50. Pertanto, per concretare un tentativo di analisi, le cause più plausibili della nostra emigrazione potrebbero essere così individuate: la difficoltà o mancanza di possibili occupazioni a carattere stabile e continuativo; la scarsità del reddito acquisito con occupazioni saltuarie ed occasionali e sfiducia di concrete prospettive di miglioramento.

In particolare per gli operai già occupati e qualificati, si può pensare allo scarso livello delle retribuzioni locali in relazione a quelle acquisibili per la stessa qualifica nel Nord o all'estero ed anche alla difficoltà di occupazione di altre unità familiari, oltre che per la loro preparazione professionale. Ed infine, in particolare per i giovani, all'attrattiva di una vita sociale e civile a più alto livello, in netto contrasto con la vita spesso sofferta nello squallore di certi nostri insediamenti comunitari.

Queste sembrano le possibili cause del fenomeno; ma per avere un quadro completo del problema, io credo che sia anche necessario analizzare gli effetti, i quali, contrariamente a quanto generalmente si pensa, non sono tutti e sempre negativi. Certo noi giudichiamo l'emigrazione un male e pertanto consideriamo gli effetti negativi senz'altro non solo prevalenti su quelli positivi, ma come ho già detto, preoccupanti. Tuttavia è utile vedere anche gli aspetti positivi della emigrazione, perchè è anche valutando questi aspetti che si può cercare di intervenire, evitando rimedi peggiori del male.

Si può intanto constatare che l'emigrazione ha alleggerito in Sardegna il mercato del lavoro agricolo; sarebbe stato auspicabile che il settore industriale avesse consentito l'occupazione di queste unità lavorative,

IV LEGISLATURA

CCCXVIII SEDUTA

4 MARZO 1965

ma è impensabile, e non può onestamente essere affermato, che un processo di industrializzazione dell'Isola potesse avvenire nel giro di qualche anno; evidentemente le iniziative in atto e quelle in corso di attuazione non possono assolutamente far fronte alle esigenze che derivano dall'alleggerimento del settore dell'agricoltura; ancora ha avviato il mercato globale del lavoro verso un maggiore equilibrio, per la diminuzione in termini assoluti della disoccupazione e della sottoccupazione e ha quindi reso possibile un'azione più positiva dei sindacati per il miglioramento dei livelli salariali. Ad esempio, nel settore dell'agricoltura, i salari di fatto sono sempre di gran lunga superiori ai limiti previsti dai contratti collettivi di lavoro. Ed infine ha agevolato l'acquisizione di una qualificazione professionale per i lavoratori emigrati. Gli effetti negativi devono invece, realisticamente, essere così individuati: come ha affermato l'amico Ghirra, sono circa ottantamila persone che mancano dalla Sardegna negli ultimi 5 anni, sono centoventisei mila persone, senza tener conto dei rimpatriati, che sono venute a mancare; una diminuzione sensibile della domanda globale dei beni e dei servizi; l'invecchiamento delle forze di lavoro dell'Isola, che perdono, attraverso l'emigrazione, le forze più valide e capaci anche dal punto di vista della recettività alla formazione professionale; lo spopolamento di alcune zone dell'Isola, con la conseguenza di renderne ancora più difficile l'avvio ad un processo di sviluppo. Ed infine, il pericolo ancora più grave che se il fenomeno dovesse continuare con le stesse proporzioni del passato, potrebbe determinarsi una ulteriore strozzatura nelle concrete possibilità di sviluppo dell'intera Isola.

Io credo che questo sia il quadro che deve essere tenuto presente, se si vuole adottare una linea politica regionale idonea ad affrontare e a risolvere il problema. Linea politica regionale che non può non muoversi se non in queste due direzioni: la prima prevede gli interventi per avviare a radicale soluzione, a medio e lungo termine, i problemi e le

cause di fondo della emigrazione; secondo: interventi per contrastare, nel breve termine, l'emigrazione stessa e consentire la possibilità di rientro degli emigrati in un prossimo futuro. Come ha riconosciuto anche l'amico Ghirra, la prima direzione, come tutti possono comprendere, non può prescindere, dirò anzi che coincide con lo sforzo in atto per lo sviluppo economico e sociale dell'isola; essa investe in pieno tutta la politica di programmazione regionale e nazionale. Per quanto riguarda la programmazione regionale, il Consiglio presto affronterà l'esame del programma quinquennale e mi pare persino superfluo affermare in questa sede che l'obiettivo fondamentale del piano debba essere proprio questo.

Lo stesso deve dirsi per quanto riguarda l'attuazione della programmazione nazionale, che, per quanto riguarda la Sardegna, deve piegarsi a questa fondamentale esigenza. Questo deve essere il contenuto dell'azione politica che l'Amministrazione regionale deve svolgere in ordine alla programmazione nazionale. E' evidente che solo in questo modo, e cioè per mezzo della politica di piano, regionale e nazionale, il problema di fondo potrà essere risolto, ed è anche evidente, quindi, che la soluzione non può essere prospettata a breve scadenza. In un regime libero, finché non si realizza una eguaglianza di condizioni sul piano sociale ed economico tra regione e regione, vi saranno sempre i flussi emigratori. E ciò perché l'emigrazione è un fenomeno libero e volontario. Onorevole Ghirra, lei non può prendere questa mia affermazione senza inserirla nel contesto del discorso. Io ho detto anche che c'è, così come dirò, un atteggiamento di ribellione del soggetto che emigra. Io dico che è un fenomeno libero e volontario, perché il soggetto sceglie questa soluzione indipendentemente e, talvolta, contro il gruppo d'origine. Generalmente si tratta di uno scontento che rompe i suoi legami col gruppo di origine e parte verso un mondo ritenuto migliore di quello lasciato, in cui crede di potersi garantire nelle sue libertà e nei suoi diritti meglio di quan-

IV LEGISLATURA

CCCXVIII SEDUTA

4 MARZO 1965

to non possa nel suo paese. Solo in una situazione di equilibrio raggiunto tra le diverse regioni e le diverse società, non ci sarà più luogo al verificarsi del fenomeno migratorio.

Questa è, però, purtroppo, almeno attualmente, una situazione solo ipotetica, non è reale, e non esiste qui soltanto. Voi accennate alle forze monopolistiche, il problema è troppo serio perchè io induga alla polemica. Ma evidentemente si emigra dalla Jugoslavia, si emigra dalla Germania orientale, io non credo che in Russia, un certo momento, per fare un esempio, e non è un atteggiamento polemico, non si emigri, che in Russia ad esempio si sia arrivati ad uno squilibrio equilibrato e che i lavoratori non partano da uno Stato all'altro. Io potrei anche sottolineare l'aspetto morale, o meno, di un certo tipo di lavoro coatto, che risponde a certe esigenze, a certi principi, a certi modi di inquadrare il problema. Ma non voglio assumere questo atteggiamento. Sta di fatto che questa, ripeto, almeno per il momento, è una situazione soltanto ipotetica, non è reale. L'altra direzione è quella di un intervento specifico che contribuisca, nel momento contingente, a contenere l'emigrazione e a renderla meno penosa a quanti, nel recente passato e nel presente, hanno ricorso e ricorrono ad essa per poter far fronte alle loro esigenze di vita. A questo fine è innanzi tutto opportuno approfondire i termini conoscitivi del problema ed individuare i possibili interventi sia per limitare l'emigrazione sia per realizzare l'assistenza agli emigranti e alle loro famiglie.

L'indagine conoscitiva si rende necessaria per una migliore e più esatta conoscenza del fenomeno che consenta di poter effettuare una verifica delle linee d'intervento che si adotteranno e per poterle eventualmente adeguare nelle direzioni che potranno essere suggerite da una più approfondita e analitica conoscenza del fenomeno stesso. Sarebbe quanto mai utile, a mio giudizio, anche un censimento anagrafico degli emigrati, al fine di poter consentire le iniziative di collegamento e di assistenza che si reputano ormai indispensabili. E per quanto riguarda gli in-

terventi che dovrebbero agire nel breve termine per arrestare l'esodo delle forze di lavoro, è chiaro che questi devono essere assunti prevalentemente dal potere pubblico. In questo senso è da giudicare senz'altro positivamente il disegno di legge presentato dalla Giunta regionale, su proposta dell'Assessore al lavoro, che concerne la costituzione del fondo sociale della regione.

E' auspicabile anzi che il Consiglio esamini e approvi rapidamente questo disegno di legge, per poter rapidamente, concretamente rendere operanti le indicazioni che vi sono contenute e che anche da parte dell'opposizione sono ritenute valide ed indispensabili, perchè, per quanto i colleghi di parte comunista si sforzino di individuare le cause, hanno indicato le stesse soluzioni, io direi o parte delle soluzioni, che costituiscono appunto il contenuto del disegno di legge che è stato presentato dalla Giunta. Io a questo proposito dico che sarebbe stato molto meglio, forse, se avessimo un po' accelerato i tempi, e avessimo abbinato la discussione di quel disegno di legge a questa mozione perchè è inutile approfondire il problema senza poter disporre di strumenti concreti per risolverlo.

Sul piano della occupazione mi sembrano possibili e necessari alcuni interventi: facilitare l'inserimento dei lavoratori sardi nei nuovi posti di lavoro che si creano nell'isola, limitando al massimo indispensabile l'immigrazione di operai qualificati e specializzati del Continente. Per realizzare questo punto occorre però legare strettamente i piani di formazione professionale e di riqualificazione alle concrete esigenze del mercato; creare posti di lavoro con intervento diretto pubblico dove occupare i lavoratori disoccupati, per l'esecuzione di opere pubbliche minori e di interesse locale. Ai lavoratori devono però essere corrisposti i salari nella misura prevista dai vigenti contratti collettivi di lavoro; non possiamo più ricorrere alle 700 lire previste come salario, come assegno per i cantieri di lavoro, dobbiamo rispettare i minimi contrattuali, aggiungo, per categoria; dobbiamo accelerare il finanziamento di tutte le

opere pubbliche che consentono una notevole occupazione di manodopera; dobbiamo accelerare il finanziamento nel settore industriale per incentivare tutte le iniziative private a basso tasso di investimento per addetto (mi riferisco al settore manifatturiero); dobbiamo accelerare gli interventi nel settore agricolo sia sul piano delle opere pubbliche infrastrutturali, sia su quello di trasformazione fondiaria e agraria.

Per quanto riguarda il reddito e le condizioni di lavoro è necessario favorire il miglioramento delle retribuzioni e delle condizioni di lavoro perché abbiamo visto che anche questo è causa dell'esodo, maggiormente delle condizioni di lavoro che investono soprattutto la sfera di competenza dell'autonomia sindacale. A questo fine bisogna agevolare il processo di sindacalizzazione dei lavoratori sardi, con l'inserimento del sindacato all'interno delle unità produttive e amministrative, specialmente di quelle realizzate con i contributi pubblici. Occorre rendere operante, infine, la legge 17 del 9 ottobre del 1959, per il rispetto dei contratti collettivi di lavoro e delle norme vigenti in materia di lavoro, che sono scarsamente applicati e rispettati specialmente nelle nuove unità produttive, dove più carente è la presenza sindacale. Ed infine, per quanto riguarda la condizione professionale e culturale dei lavoratori, occorre attuare quanto prima il piano di formazione professionale, coordinando al massimo le varie iniziative pubbliche e private anche secondo le linee scaturite dalla conferenza regionale sulla formazione professionale.

Un accenno brevissimo per quanto concerne il punto relativo al collocamento ed

alla assistenza agli emigranti. E' opportuno promuovere i contatti attraverso un idoneo strumento di stampa, ed io ho visto che il disegno di legge presentato dalla Giunta lo prevede, per tutti gli emigrati sardi, all'estero e nella Penisola. E' necessario assistere i lavoratori all'estero attraverso istituzioni specializzate per quanto riguarda l'assistenza sociale e semisociale al fine di predisporre gli opportuni interventi e presso le autorità consolari italiane e quelle pubbliche del paese ospitante, nonché presso gli istituti previdenziali e assistenziali competenti. Infine occorre agevolare nella misura più ampia possibile il rimpatrio o il ricongiungimento delle famiglie e la loro relativa sistemazione. Ma io credo che soprattutto, e concludo, sia indispensabile ridare fiducia a tutti i sardi dimostrando con i fatti, concretamente, che il cammino della rinascita è iniziato e che un avvenire migliore può essere assicurato a tutti se non mancherà il contributo e la collaborazione di tutti. Questo comporta, a mio avviso, una più dinamica attività dell'amministrazione pubblica a tutti i livelli, dinamica che deve essere capace di farsi apprezzare da tutti i cittadini. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 12 e 45.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1965